



Passaggiare sulla Croisette è un'impresa caldamente sconsigliata a chiunque soffra, anche lievemente, di claustrofobia. Eppure ci sono molti sfaccendati che stanno seduti per ore, forse per giorni, a guardare lo struscio. I più gettonati dai festivalier-guardoni sono gli addetti agli enormi cartelloni pubblicitari dei film. Quelli sorpassati vengono prontamente smontati e nuovi faccioni compaiono. Per esempio, sono freschi freschi John Malkovich e Nicolas Cage, i protagonisti di «Con Air», subito ribattezzato dai francesi «air de con» ovvero «aria da coglioneri». Claustrofobiche anche le conferenze stampa. Ma spesso diver-

Alle conferenze stampa c'è aria da terza liceo

CARO DIARIO



tenti come l'ultima ora di scuola. Specie quelle pilotate da un signore che si chiama Henri Béhar e che ha una preoccupazione fondamentale, quella di impedire l'uso dei telefonini durante gli incontri con divi e divine. Ogni santo giorno il pover'uomo ripete a più riprese il suo inutile appello bilingue, inglese e francese,

con toni sempre più accorati. E ogni santo giorno c'è qualcuno che resta sordo alle sue preghiere. Morale: quando meno te lo aspetti, squilla il portatile. Diciamo la verità, la cosa è seccante, ma Béhar ne fa addirittura una tragedia. Dovrebbe prendere esempio da Danny De Vito che, in una circostanza analoga, si è limitato a

stigmatizzare l'incidente chiedendo a tutti di fare silenzio e fissare la malcapitata telefonista. Una cosa è certa: il festival non ama i giornalisti. Quasi li considera una inevitabile seccatura. Pensate che ieri c'è stato un brindisi riservato ai veterani, quelli che vengono a Cannes da almeno venticinque anni. Ebbene, a

questi gagliardi e perseveranti cinefili è stata offerta una coppa di champagne. E basta. Champagne è anche diventato il nome di Sean Penn, trasformato in un suono irrecognoscibile dalla bizzarra pronuncia francese, che applica invariabilmente la regola dell'accento sull'ultima sillaba. Ma almeno *sanpen* suggerisce, seppur vagamente, qualcosa dell'originale. Peggio è andata a Sigourney Weaver. Molti fotografi tentavano di richiamarne l'attenzione apostrofandola con un incredibile *sigurni*. O era signorisi? Da segnalare anche il consiglio che Mathieu Kassovitz ha dato a tutti quelli che hanno detesta-

to il suo film. «Perché, invece di fischiare, non siete usciti prima?». Già, perché? In realtà, la tentazione l'hanno avuta in molti, e parecchi l'hanno fatto. Tutti, invece, hanno atteso rispettosamente la fine del «Sapore della ciliegia», il film di Abbas Kiarostami passato ieri pomeriggio, quasi in extremis, dopo il lungo tentativo di censura esercitata dalle autorità di Teheran. Un lungo applauso ha preceduto e accompagnato il film. Per Kiarostami, una grande rivincita. Per il festival, un possibile vincitore. Quasi obli-

Cristiana Paternò

Kiarostami scongelato

La ciliegia salva la vita, lui invece salva il Festival

DALL'INVIATO

CANNES. Per fortuna è arrivato Abbas Kiarostami. Il suo potrebbe essere il film che salva il festival. Perché, nel complesso, il concorso di Cannes '97 è stato modestissimo (non all'altezza del cinquantenario e di tutto lo stanzo che ha accompagnato questi dieci giorni sulla Croisette) e il *sapore della ciliegia* sembra una Palma doverosa, quasi obbligatoria. Per il prestigio del regista, che ha già sfiorato il premio con lo splendido *Sotto gli ulivi*. Per le circostanze: il film è arrivato in extremis, sbloccato solo all'ultimo momento dalla censura iraniana. Per il tema che agita, altissimo e nobile: il suicidio, e la forza di sconfiggerlo. E per il film in sé, che è proprio bello, all'altezza dei gioielli di questo regista, da *Dov'è la casa del mio amico?* a *E la vita continua*.

Nonostante la povertà produttiva e i forti problemi ideologici, l'Iran ha in questo momento un grande cinema con diversi registi notevoli. In Occidente, stanno diventando famosi in due. Mohsen Makhmalbaf (onorato l'anno scorso di una retrospettiva a Torino) è un grande eclettico che fa film diversissimi fra loro: a volte assai belli, a volte imbarazzanti. Abbas Kiarostami è uno di quei cineasti puri come la roccia, che fanno sempre lo stesso film e perseguono un'idea di cinema cristallina e assoluta. Quasi ovvio che, fra i due, sia Makhmalbaf

quello popolare in patria, anche per la sua capacità di «sporcarsi le mani» con i generi, mentre Kiarostami è anche in Iran un regista per pochi, e il *sapore della ciliegia* è un film per pochissimi.

Il film, ricordiamolo, è pronto da molti mesi. Sarebbe potuto essere a Venezia l'anno scorso. Si sapeva soltanto (da un'intervista uscita su *Newsweek*, il 27 maggio 1996) che Kiarostami, nel concepirlo, si era vagamente ispirato a uno di quei gelidi, atroci, paradossali aforismi che popolano l'opera del grande scrittore-filosofo E.M. Cioran, un rumeno che viveva a Parigi. «Se non ci fosse la possibilità del suicidio, mi sarei già ammazzato da tempo», scrisse Cioran. Come dire: il suicidio è una *chance* che, sempre rinviata, consente di continuare a vivere. C'è una sottile, amarissima ironia in questo paradosso, che è presente anche nel film di Kiarostami. Il cui protagonista è un uomo, presumibilmente danaroso (ha una bella macchina e un bel po' di soldi da «investire» in ciò che stiamo per raccontarvi), che un bel giorno gira per Teheran in auto alla ricerca di qualcuno. Prima carica un giovane soldatino, offrendogli dei soldi «per fare un lavoro». Poi un seminarista. Infine, un anziano guardiano di un museo. A tutti e tre, racconta la stessa storia: ha intenzione di imbottirsi di barbiturici, e sdraiarsi in una buca in una zona desolata appena fuori Teheran. Vuole però



Una scena di «Close-up» di Abbas Kiarostami (a destra)

che qualcuno lo vada a chiamare, la mattina dopo: se sarà ancora vivo, lo dovrà aiutare a uscire dalla buca, se sarà morto dovrà seppellirlo. Una sorta di suicidio «rinviato», con tanto di scappatoia, che rende la situazione - per lui e per i suoi passeggeri - ancora più angosciata. Ciascuno reagisce in modo diverso. Il soldatino (che è curdo, e che la morte deve averla vista in faccia fin troppe volte) con l'imbarazzo e la fuga. Il seminarista, con dei sermoni. Ma il vecchio - che, essendo turco, appartiene anch'egli a una «minoranza» - tocca forse i tasti giusti, spiegando all'uomo che la vita è piena di sapori che devono essere gustati, che anche mangia-

re una ciliegia può essere una spinta a non commiserarsi e a continuare.

La «scommessa» rimane valida e Kiarostami non ci dice come si risolve: il finale del film, girato in video, è un'uscita dalla storia e un'immersione nella realtà del set, quindi - in fondo - un messaggio di speranza. Ma certo il film non concede nulla, è duro e soprattutto laico, e si capisce perché un ayatollah non lo possa amare. L'occhio di Kiarostami è straordinario e la verità che riesce a comunicare è straziante. Speriamo che questa ciliegia possa cogliere la palma.

Alberto Crespi



L'INCONTRO

Il regista: la censura è dentro di noi Ma i miei film non cambieranno

DALL'INVIATO

CANNES. Alla conferenza stampa di Abbas Kiarostami, convocata ad un'ora infame (le 18.30), una bella signora iraniana distribuisce ciliegie. E' un modo sereno, e gradito, di rendere l'atmosfera un po' meno tesa. Il film è stato sbloccato dalla censura di Teheran solo all'ultimo minuto, Kiarostami ha potuto accompagnarlo e quando incontra la stampa appare tranquillo, forse rinfanciato dal caldissimo applauso che ha accolto il *sapore della ciliegia* dopo la proiezione nella sala Lumière; ma chi lo conosce bene giura che il cineasta è dimagrito e ha l'aria un po' sbattuta.

Absolutamente ovvio che le prime domande siano di carattere strettamente politico. Altrettanto ovvio che Kiarostami non risponda, se non con frasi fatte. Bisogna capirlo, lui a Teheran ci deve tornare, e laggiù non scherzano. Quando gli chiedono perché un simile film sia stato proibito, dice: «Non so cosa rispondere. Ora il film è qua, e questo è importante. Ancora più importante, è qua perché ce l'hanno mandato, non l'ho portato io con me, in valigia. Ringrazio Cannes per avermi atteso e per aver accettato il film nonostante il ritardo». I giornalisti insistono sulla censura, Kiarostami se la cava così: «Chi può dire se qualcuno ci censura, o se siamo noi artisti a censurare noi stessi? Io lavoro a modo mio, faccio un cinema morale e per me la censura non è mai stata un problema, se anche non esistesse i miei film non cambierebbero di una virgola. Questo non vuol dire che non esista». Quando un collega gli chiede di commentare il fatto che un personaggio del film sia curdo, e un altro ancora turco, il regista glissa alla grande, mormorando che «tutti gli artisti sono influenzati dalla società in cui vivono»: e dietro questa enorme banalità si nasconde, probabilmente, uno dei noccioli della questione.

Inutile insistere, scavare oltre. Arrivano altre domande alle quali Kiarostami risponde sempre rilassato, servendosi rigorosamente dell'interprete anche se parla discretamente il francese, e piuttosto bene l'inglese (è anche un modo per sentirsi sicuri e non incorrere in incidenti diplomatici). Il tema del film, il suicidio, è secondo lui «un pretesto». Il film è «un elogio della vita». Poi, però, ricorda con il sorriso sulle labbra che «le statistiche parlano chiare: la stragrande maggioranza della gente pensa al suicidio almeno una volta nella vita, e molti ci provano». Racconta l'influenza di Cioran, a una cui frase il film si riallaccia, ma cita anche un poeta iraniano - di cui, perdonateci, non abbiamo colto il nome - che nei suoi versi parla «dell'erba che cresce sulle tombe. Noi vediamo l'erba nata sopra gente morta prima di noi, e a loro volta i posteri vedranno l'erba nata da noi. La vita è una condizione passeggera, ma non per questo bisogna rinunciare a viverla sino in fondo. Il finale del film, la sequenza girata in video, sul set, con i soldati che ci avevano aiutato per una scena, è il ritorno della primavera dopo una messinscena quasi tutta autunnale. Non voglio dare interpretazioni, non voglio dirvi se l'uomo alla fine si suicida oppure no, non lo so nemmeno io. Ciò che conta è rientrare nel flusso della vita».

A.I.C.

Malkovich parla del suo nuovo film «Con Air»: la grande fuga tra cielo e deserto

Presentato ieri al mercato di Cannes, un action-thriller con Nicolas Cage e John Malkovich che debutterà nelle sale americane il prossimo 6 giugno. Circondato da un'atmosfera di gran segreto, la pellicola è diretta per la Buena Vista da Jerry Bruckheimer, regista di «The Rock», e racconta la storia di un'evasione che si svolge nei cieli degli Stati Uniti.

Intitolato «Con Air», dal nome della compagnia aerea che trasporta i detenuti ad alto rischio per conto del Dipartimento della Giustizia degli Stati Uniti, è il racconto di come il feroce ma geniale Cyrus Grissom (John Malkovich) arrivi a capeggiare la rivolta di un gruppo di detenuti, riuscendo ad impadronirsi del velivolo sul quale viene tradotto da un carcere di massima sicurezza ad un altro. Gli si oppone Cameron Poe (Nicolas Cage), un detenuto «buono», mentre da terra inizia un grandioso contrattacco guidato dallo sceriffo John Cusack. L'azione si svolge nei cieli sopra il deserto del-

l'Ovest e la Valle della Morte, oltre che nella cittadina di Wendover, ai confini del Nevada.

«Ho avuto pochissimo tempo per preparare questo personaggio, tanto che mi hanno mandato il copione via fax qualche giorno prima dell'inizio delle riprese» racconta un compassato e ironico John Malkovich in perfetto completo grigio executive su un gilet rosso. «Ma non è stato un problema perché il vero autore del film è il film stesso: regista, attori, tecnici sono tutti al servizio di un risultato che non li deve coinvolgere intimamente». Malkovich ha approfittato della conferenza stampa per parlare dei suoi rapporti con il teatro e con il cinema: «Per quello che mi riguarda, quando posso continuo ad aver voglia di teatro, di regia e di film molto diversità loro».

Malkovich, che da molti anni vive in Francia, ha annunciato anche il titolo dei suoi due prossimi impegni cinematografici, «The Dancer Upstairs» e «The Libertine».

UN CERTAIN REGARD

Bella prova per il giovane regista ungherese Janos Szasz con «I ragazzi Witman»

Come uccidere la mamma per trovare l'affetto

La storia di due fratellini che sacrificano una madre distratta per amore di una prostituta. Fotografia artistica, clima goticcheggiante.



Un'immagine del film ungherese «Witman Fiuk»

DALL'INVIATO

CANNES. Vi ringrazio di essere qui a vedere il mio film, tra l'altro pure un po' deprimente. Con il sole che c'è fuori temevo che sarete tutti andati alla spiaggia». È bastato poco, al trentatreenne regista ungherese Janos Szasz, per conquistarsi l'applauso preventivo del pubblico. Ma non è male il suo film, accolto ieri dalla sezione «Un certain regard». Un tempo grande, il cinema magiaro ha smesso da anni di frequentare i festival e di vincere premi. *Witman Fiuk* («I ragazzi Witman») ci ricorda però che sotto la cenere covano dei talenti.

Poco attratto dalla commedia («Se fossi stato un pittore non avrei dipinto altro che volti tristi», confessa), Szasz s'è ispirato per l'occasione a una novella gotica dello scrittore, nonché neurologo, Geza Csath. Da qualche parte in Ungheria nell'inverno del 1914: una bara su un carretto, sotto la neve, ci introduce subito in argomento. Un coccolone si porta via

il signor Witman, ma la moglie, avida e insensibile, non si direbbe a pezzi. Peggio stanno i due figli, Janos di 14 anni ed Erno di 12. Privati della figura paterna, murati vivi in un decoro borghese tutto esteriore, i due ragazzi reagiscono al lutto cominciando a uccidere, dissezionandoli con metodo scientifico, gli animali di casa: un cane, una civetta... Le cose peggiorano allorché la mamma, vedova molto consolabile, presenta loro il suo nuovo compagno, un omone rozzo e scroccone. Sicché a Janos, affacciato alle pulsioni del sesso, non resta che trovare conforto in un vecchio bordello gestito da una puttana che si affeziona ai due fanciulli. Ma lei, in cambio di coccole, esige dei regali. Possibilmente preziosi. Come quel gioiello che mamma tiene appeso al collo...

Una vecchia legge dello spettacolo insegna che se in una storia ci scappa fuori un'arma prima o poi qualcuno la userà. Qui c'è di mezzo il coltello a serramanico che Ja-

nos riceve in regalo dall'amico di banco che egli, nella sua rivolta antiautoritaria, ha rifiutato di fustigare. Avrete capito che l'ombra lunga del matricidio serve al regista ungherese per evocare un disagio infantile dai tratti universali. Rifiutati in famiglia, i due ragazzi finiscono col trovare nella prostituta - né buona, né cattiva - un barlume di calore: e tanto basterà per coprirsi di gioielli e addormentarsi quietamente al suo fianco.

Fotografia artistica al lume di candela, musiche classicheggianti, lentezze talvolta sfilibranti. Ma il giovane Szasz è bravo nel suggerire per sintomi allarmanti la tranquillità ferocia che si impadronisce dei due fratelli sotto lo sguardo distratto della madre Maja Morgenstern (*Lo sguardo d'Ulisse*). E, tanto per non smentirsi, il regista ha annunciato che il suo prossimo film racconterà la storia di un bambino ebreo deportato ad Auschwitz.

Michele Anselmi